

Vedranno il Figlio dell'uomo venire

Lc 21,25-28.34-36

Introduzione

«La sequela del Signore non può essere vissuta [...] se il Signore non viene presto. Senza la speranza in una prossima venuta del Signore la sequela non può essere vissuta [...]. Le due cose: il suo appello: “Seguimi!” e la nostra preghiera: “Vieni, Signore Gesù!” sono inseparabili. Non a caso il testamento della Chiesa primitiva, che prendeva sul serio l'invito a una sequela radicale, si conclude con la preghiera: “*Maranà thà* – Vieni, Signore Gesù” [...].

Ma noi cristiani non offriamo al mondo il penoso spettacolo di gente che parla, certamente di speranza, ma che in realtà non ha più niente da attendersi? [...]. I cristiani guardano ancora realmente con tensione alla fine? [...]. Non funziona la Chiesa (i cristiani), come ogni altra istituzione [...] che, in nome di una misura ad occhio e dell'armonia, della popolarità e della ragionevolezza, da lungo tempo offre a prezzi sopportabili tutti i paradossi del cristianesimo, adattandosi al corso delle cose, senza doversi preoccupare della prossima venuta del Signore? Eppure lo affermiamo ancora una volta: tra la sequela e l'attesa prossima esiste un nesso così stretto che non si può più superare o liquidare [...] una di esse, senza compromettere e, alla fine, perdere totalmente anche l'altra»¹.

L'esortazione ad acquisire atteggiamenti di sobrietà e di vigilanza nell'attesa del Signore che viene, attraversa senza equivoci o falsi adattamenti il messaggio della liturgia della Parola che la Chiesa indica per la I domenica di Avvento anno C. Il fatto che tale esortazione debba essere raccolta con tutta la sua urgenza e responsabilità per il discepolo, senza sbavature di un moralismo a basso prezzo o di altre interpretazioni nella linea catastrofica della storia umana, è propriamente il testo evangelico di Luca a ricordarcelo.

Ancor di più, la necessità inderogabile né delegabile ad alcuno di accogliere questo appello da parte delle generazioni dei cristiani del nostro tempo è fondata sulla parola severa e ammonitrice di Gesù quando dichiara: «Vedranno il Figlio dell'uomo veniente (*ho erchómenon*) su una nube con potenza e gloria grande» (Lc 21,27). I credenti attendono nella speranza l'avvento del Signore perché lui stesso l'ha detto e l'ha promesso. Pertanto, non è concesso loro di essere né distratti, né rassegnati, né avviliti o appesantiti da realtà alternative e ingannevoli, che possano distogliere l'attenzione dalla certezza della venuta del Signore. «Il Signore è colui che viene» (*ho erchómenos*): questo è il grido di rivelazione che attraversa le vite dei discepoli e di tutti gli uomini e le donne che instancabilmente lo cercano. A tale proposito, ci ammonisce e ci esorta alla speranza la finale del libro della Rivelazione (Ap 22,6-7):

¹ J.B. Metz, *Tempo di religiosi*, Queriniana, Brescia 1978, pp. 60-63.

«Queste parole sono veraci e certe. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi ciò che deve accadere tra breve. Ecco, io verrò presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro».

Questa è la parola di speranza che conclude il libro dell'Apocalisse; si tratta di una promessa solenne nella quale per primo è coinvolto il Signore stesso. Questa parola costituisce una significativa inclusione con quanto affermato in apertura del libro stesso della Rivelazione:

«Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mettono in pratica le cose che vi sono scritte. Perché il tempo è vicino» (Ap 1,3).

La venuta del Signore, accolta con amore, è fonte di speranza e non può essere confusa con l'inizio della catastrofe generalizzata dell'umanità. Il libro dell'Apocalisse non descrive i tratti di una rivoluzione cosmica né della dissoluzione dell'opera della creazione, perché Dio si prende cura delle sue creature e non disprezza nulla di quanto egli stesso ha creato (cfr. Gen 1,31; Sap 1,13-15; 3,1; 5,1.15). Egli è Dio dei viventi, non dei morti come sta scritto: «Io sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe» (Mc 12,26) e di tutti coloro che lo servono con amore. Questa verità è continuamente rammentata alla Chiesa perché si apra al senso definitivo della storia che sta nelle mani di Dio e che lui stesso rivela ai suoi servi fedeli, che lo attendono nella vigilanza (cfr. Sap 5,15-23).

Il cammino della Chiesa nella storia documenta l'orientamento dei discepoli verso «Colui che era, che è e che viene» (Ap 1,7), colui che è il principio e la fine (senso ultimo) di tutte le cose, perché in lui si ricomprendano come creature segnate dal suo amore e dalla sua compassione. In realtà, già dalla metà del IV secolo, quando con la pace costantiniana² viene sancita solennemente la fine delle persecuzioni contro i cristiani, la Chiesa ebbe l'illusione di avere ormai realizzato il regno di Dio e dato vita ad una condizione di cristianità imperante generalizzata, sorsero voci profetiche che, richiamando la sapienza delle Scritture, cercarono di ricondurre la comunità dei credenti dall'intorpidimento alla vigilanza nell'attesa del Signore, che viene come giudice del tempo e della storia. Il tempo liturgico dell'Avvento, infatti, storicamente trova in questa situazione le sue prime radici: tempo di preparazione all'accoglienza di Colui che è venuto una volta per sempre nella debolezza e nell'abbassamento nel suo Natale (*kenosis*), senza disattendere che è lo stesso che verrà come Signore dell'universo alla fine della storia. Pazientemente i cristiani, allora, sono chiamati a riprendere la loro condizione di pellegrini (*viatores*) e di vigilanti nella preghiera invocando che il regno di Dio venga (*Marana'tha*) e la sua signoria di giustizia e di pace

² Si tratta dell'editto chiamato "di Milano" per iniziativa degli imperatori Licinio e Costantino del 313, che obbligava la restituzione dei luoghi di riunione confiscati ai cristiani. Nell'anno 381 con l'editto "di Tessalonica" attribuito agli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio, la religione cristiana fu imposta a tutti gli abitanti dell'impero.

venga instaurata. In questo orizzonte di speranza, di implorazione e di vigilante attesa di Colui che viene, tenderemo di rileggere e ascoltare nella fede il testo dell'evangelo che la liturgia della Chiesa ci indica per la domenica I di Avvento / C³. In questa prospettiva si colloca, non con minore importanza, l'evento del Giubileo ordinario per l'anno 2025 indetto da Papa Francesco mediante la Bolla che, in modo significativo, rimanda al fondamento della speranza che non delude: "*Spes non confundit*" (Rm 5,5)⁴. Accanto a ciò vi sta anche la proposta tematica che anima il cammino giubilare e che viene espressa nello slogan: "Pellegrini di speranza".

1. In ascolto della Parola

La pagina evangelica presenta due quadri fondamentali, tra loro strettamente connessi in modo consequenziale: vv. 25-28: la venuta del Figlio dell'uomo in potenza e gloria; vv. 34-36: i discepoli attendono il ritorno del Signore nel discernimento evangelico, nella veglia sapiente e nella preghiera assidua e perseverante. Alla luce della sapienza evangelica ascoltiamo le dinamiche che interpellano la nostra vita di credenti chiamati ad attendere con amore, pur nella coscienza della nostra povera umanità, il Signore che viene.

1.1. La venuta del Figlio dell'uomo (vv. 25-28)

Il testo si colloca nella sezione dell'evangelo di Luca, che va sotto il nome di "discorso-ammonimento escatologico (finale)" di Gesù alla comunità dei discepoli, che con lui condivide la fatica dell'annuncio della buona notizia di Dio; non si può disattendere l'importanza che nel terzo evangelo possiede il cammino di Gesù verso Gerusalemme, luogo del compimento della sua missione e rivelazione della sua identità.

Il nostro testo è preceduto in Lc 21,7 da una domanda pressante rivolta a Gesù da parte di alcuni interlocutori non nominati espressamente, che hanno ascoltato le sue parole severe nei confronti dell'edificio del tempio di Gerusalemme, destinato ad essere null'altro che pietra su pietra, un cumulo di macerie: «Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno (*to sēmeion*) che ciò sta per compiersi?». L'interrogativo è suscitato proprio dalla catechesi che Gesù stesso offre ai suoi discepoli dopo l'episodio dell'obolo della vedova al tempio indicata da Gesù come maestra nella sua consegna totale

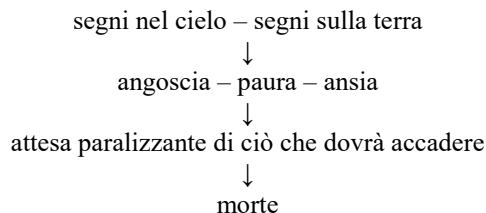
³ Per continuare l'approfondimento del testo evangelico indicato cfr. F.B. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pp. 311-317; F. Bovon, *Vangelo di Luca*. 3, Paideia, Brescia 2013, pp. 166-213; D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 577-581.

⁴

<https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2024/05/09/0374/00781.html#it>.

all'Unico (cfr. Lc 21,1-4) e dopo l'entusiasta ammirazione di qualcuno della comunità apostolica a proposito delle armoniche pietre del tempio e dei preziosi doni votivi che lo adornano.

A partire da questa situazione i vv. 25-28 intendono offrirsi come risposta senza equivoci di Gesù all'interrogativo posto: «Maestro, quale sarà il segno (*to sēmeion*) che ciò sta per compiersi?». Nella risposta Gesù procede con gradualità lasciando scorgere pian piano l'identità del segno determinante che rivela l'inizio della rivelazione. Gesù precisa alcuni tratti: parla di uno sconvolgimento cosmico che interessa il sole, la luna, le stelle (opera celeste); anche la sfera terrestre è coinvolta in questo rivolgimento: popolazioni segnate dall'angoscia (*synochē* = inquietudine), ansia (*aporìa* = perplessità, smarrimento), paura paralizzante per l'attesa di quanto dovrà accadere sulla terra, il fragore del mare e lo strepitare dei flutti. Tale sconvolgimento (cielo, terra, mare) non va letto nella linea di una catastrofe universale imminente, ma è più probabile che vada interpretato nella direzione di una possibile lettura distorta e superstiziosa di una combinazione particolare di astri ritenuti portatori di oscuri e sinistri presagi; di questa interpretazione apocalittica alcuni sedicenti profeti visionari si fanno portavoce con ingannevole autorevolezza. Gesù denuncia esplicitamente che è sufficiente una lettura aberrante e distorta di questi segni per gettare nell'inquietudine, nella paura e nello smarrimento intere popolazioni della terra. Ciò, in realtà, smaschera in modo impietoso dove costoro riponevano il senso della loro esistenza. La finezza letteraria di Luca evidenzia particolarmente un movimento che, man mano procede si trasforma sempre più in un vortice crescente che inghiotte in una angoscia mortale:



L'epilogo definitivo a partire da questa interpretazione distorta dei segni del tempo è la morte. Ma questo non è il significato del segno che Gesù dona. Esso, al contrario, è da cercare da un'altra parte. Il segno autentico è lui stesso, il Figlio dell'uomo (v. 27), consegnato in un crescendo che non produce né inquietudine, né smarrimento, né ansia, né morte, ma vita, speranza e liberazione. Non le potenze degli astri né l'incrociarsi delle costellazioni sono in grado di rivelare il senso ultimo della vita degli umani e nemmeno possono regolare l'attività; solo il segno per eccellenza, che è il Figlio dell'uomo che viene come giudice e signore della storia ad inaugurare la novità del regno può svelare la ricchezza del dono della vocazione e della responsabilità affidata a ciascuno in questa storia; essa, infatti, non è chia-

mata alla dissoluzione irreparabile, ma ad essere rinnovata e trasfigurata in lui secondo un disegno di salvezza.

Chi è questo Figlio dell'uomo? Qual è l'identità del segno dato? La risposta di Luca è inequivocabile: Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, nel mistero della sua umanità totalmente assunta, è il segno della profezia nuova e più grande di Giona: «Ecco, qui c'è più di Giona» (Lc 11,31); Lui è il segno della vera sapienza: «Ecco, qui c'è ben più di Salomone» (Lc 11,32). Lui è il segno da discernere e accogliere come presente: «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: 'Eccolo qui, o eccolo là'. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi» (Lc 17,21). Dunque, Gesù è il segno dato e rivelato. Per gli uni sarà segno di scandalo, pietra di inciampo (alludendo allo scandalo della croce); ma per i suoi amici che lo attendono con amore è il segno dell'inizio del tempo nuovo; quando lo si intravede è necessario alzarsi, levare il capo e accogliere la liberazione che 'spinge' ossia che è prossima, urge e domanda di trovare posto nel cuore di chi è disposto ad ascoltare, accogliere e fargli spazio (v. 28). Tutto questo ben si accorda con il Figlio dell'uomo che viene nella nube in potenza e gloria. Paolo in Rm 13,11-14 lo rammenta:

«Questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la vostra salvezza è vicina di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi, invece, del Signore Gesù Cristo e non seguite l'egoismo nei suoi desideri».

La discriminante di questa attesa, che per gli uni produce ansia, inquietudine e morte, e per gli altri, letizia, speranza e liberazione (v. 28) consiste nel discernere con sapienza il segno che è dato in Gesù, nelle sue parole, nelle sue azioni, nel suo stare a mensa con pubblicani e peccatori, nel suo farsi prossimo di chi è escluso da affetti e relazioni umane, nel suo chiamare tutti ad essere partecipi al banchetto del Regno, nel dichiarare che nella casa del Padre suo vi sono molti posti, nell'annuncio del tempo della misericordia e del perdono.

Questo è il segno dato. È un segno che porta i tratti di una umanità senza equivoci, senza vergogna e senza inganno, ma che produce il frutto della verità, dell'amore e della libertà. Pertanto, al sopraggiungere di questi segni che sono annuncio del venire del Figlio dell'uomo nella sua gloria, l'atteggiamento dei discepoli non è quello di chi si lascia catturare dalla paura paralizzante e annichilisce se stesso nel desiderio di scomparire e di sottrarsi alla responsabilità dell'incontro; al contrario il discepolo si alza in piedi (*anakypsate*) e orienta lo sguardo (*epàrate tas kephalàs*) a strade di libertà (*hē apolytrōsis*), che si fanno sempre più prossime (*engizei*).

1.2. Come si attende e si accoglie Colui che viene? (vv. 34-36)

Il discernimento dell'attesa e dell'accoglienza di Colui che viene si concretizza in alcuni atteggiamenti che abitano il cuore dei discepoli in due direzioni: 'guardarsi da' e 'vegliare pregando'.

Anzitutto, è necessario "guardarsi da" (*proséchete*) (v. 34). Gesù esorta con un imperativo a montare la guardia su di sé, perché l'insidia più grave per il proprio cuore fino a intorpidirlo e renderlo incapace di amare, nasce da dentro, non semplicemente da situazioni esterne a se stessi (cfr. Mc 7,15-16. 23). I pericoli non nascono dalla vita quotidiana o dal contatto con la mondanità che sembra tutto appiattare in una lettura nichilista dell'esistenza, ma dal proprio cuore ambiguo, malato, incapace di autentica unità interiore. A proposito della possibilità di divenire scandalo (inciampo e impedimento) per i più deboli del Regno, Gesù ammonisce severamente: «State attenti a voi stessi» (cfr. Lc 17,3). Quando si allenta la guardia sui propri pensieri, sui propri affetti, sui propri impulsi di dominio o il desiderio di primeggiare sugli altri, allora non ci si accorge più di quanto si è premuti dall'ansia della vita. Allora, seguendo l'immagine della parabola raccontata da Gesù, si diventa come l'uccello intrappolato nel laccio; allettato dall'esca il volatile è stato colto di sorpresa dalla trappola che non aveva previsto; essa gli toglie la capacità di risollevarsi, di spiccare il volo nuovamente e ritrovare libertà in orizzonti nuovi e aperti. L'ammonimento di Gesù a "guardarsi da" è una chiamata a non dimenticare la nostra condizione di pellegrini, di viandanti, di credenti e discepoli che vivono nella sequela, senza pesantezze, ritardi o dilazioni, ma anche ben coscienti del proprio limite in quanto ad umanità. Questo è quanto la Chiesa domanda nell'orazione dopo la Comunione della domenica I di Avvento:

«La partecipazione a questo sacramento, che a noi pellegrini sulla terra rivela il senso cristiano della vita, ci sostenga, Signore, nel nostro cammino e ci guidi ai beni eterni» (MRR 3, p. 5; *Ve* 1053).

L'ammonimento di Gesù a "guardarsi da" si propone come appello provocatorio a non dimenticare (cfr. Dt 8,11.17.18) che, qui, durante il pellegrinaggio terreno non abbiamo una dimora permanente, stabile e definitiva; nessuna strategia o affanno della vita può garantirci una assoluta sicurezza circa la giovane perennità dell'esistenza. Il "guardarsi da" è una chiamata a scorgere quella patria nella quale sta la nostra cittadinanza (cfr. Fil 3,20; Eb 11,26-27). Il "guardarsi da" è appello a mantenere sempre viva la dimensione dell'attesa dell'eterno nel cuore dei credenti; è il discernere quali sono i pesi inutili che costituiscono inciampo per un cammino agile e per una *peregrinatio* nella speranza. Il "guardarsi da" è l'ammonimento sapienziale di Gesù affinché il discepolo impari a vivere nella libertà, nella dignitosa povertà, nella essenzialità, senza lasciarsi catturare dalla bramosia del possedere e dalla seduzione ingannevole della mondanità. In realtà, lo "stare bene

attenti” è un nobile atto di libertà e di amore verso colui che è il solo, l’unico al quale, con le nostre povere vite, eleviamo l’atto di adorazione e di lode. “Stare bene attenti” non è disprezzo del mondo, della storia, dell’umano e degli altri, ma è vigilanza perché queste realtà non occupino in noi il primato e ci impediscano di stare alla sequela del Signore nella libertà di amare.

L’atteggiamento contrapposto al “guardarsi da” è costituito dal cadere pesantemente in uno stato di sonnolenza, di determinismo, di rassegnazione nichilista e di insensibilità che rende impossibile ogni discernimento saggio di quanto sta accadendo. Le esemplificazioni addotte da Gesù circa il cuore pesante a causa di dissipazioni (crapule), dell’eccesso del bere (*barēthōsin hymōn ai kardiai en kraitālē kai méthē*) e dal lasciare spazio agli affanni materiali (*merimnais biōtikaïs*) diventano una provocazione a domandarci su che cosa e, soprattutto, in chi riponiamo il senso della vita. In tale situazione la venuta del Figlio dell’uomo in quel giorno (non atteso e non calcolato) diventa un abbattersi del laccio (*hōs pagis* = trappola, insidia) su tutti coloro che stanno seduti (*kathēménous*) da stolti, insensati, delusi e scoraggiati sulla faccia della terra senza sapere che cosa fare. Il profeta Geremia con *parrēsia* ammonisce la comunità di Gerusalemme:

«Temiamo il Signore nostro Dio
Che elargisce la pioggia d’autunno
e quella di primavera a suo tempo,
ha fissato le settimane per la messe e ce le mantiene costanti.
Le vostre iniquità hanno sconvolto queste cose
e i vostri peccati tengono lontano da voi il benessere;
poiché tra il mio popolo vi sono malvagi
che spiano come cacciatori in agguato
pongono le trappole per prendere gli uomini [...].
I profeti predicono in nome della menzogna
e i sacerdoti governano al loro cenno;
eppure il mio popolo è contento di questo.
Che farete quando verrà la fine?» (Ger 5,24-26.31).

In secondo luogo, proprio perché nessuno ritenga colui che vigila con sapienza essere un cinico mosso dal sospetto nei confronti dell’altro o uno che disprezza la condizione umana e si sente superiore agli altri, Gesù precisa ulteriormente cosa significhi e comporti la vigilanza del discepolo: «Vegliate pregando, in ogni tempo (*agrypneite de en pantì kairō deòmenoi*)» (v. 36). Il rilievo di Gesù evidenzia la preghiera nella forma della supplica implorante, dell’intercessione insistente, con una forte connotazione escatologica e comunitaria, l’autentica vigilanza del discepolo che attende la venuta del suo Signore. Nella prospettiva ultima (escatologica) è il verbo *agrypneō* (lett. “dormire in aperta campagna”) ad esprimere la necessità di rimanere sempre all’erta in uno stato di lucidità, che permette di aver la situazione sotto controllo e, dunque, di non lasciarsi sorprendere all’improvviso da una

minaccia imminente che potrebbe mettere a repentaglio l'incolumità del gregge e della vita del pastore.

La vigilanza orante e supplicante (*déomai*) costituisce un ministero, un servizio che la comunità dei discepoli svolge a favore di tutti, proprio perché si percepisce la fatica umana a dare risposta di senso al momento presente. Tale preghiera va presentata davanti a Dio in ogni tempo (*kairòs*): è in questo orizzonte, infatti, che Gesù prospetta il suo ammonimento dando seguito all'insegnamento proposto in Lc 18,1-7 (la parabola della vedova povera e del giudice iniquo) e alle altre indicazioni contenute in Lc 17,22-37. Pertanto, dopo il primo discorso sul significato della fine del tempo, Gesù insiste indicando la vigilanza nella preghiera quale atteggiamento del discepolo per attendere la venuta del Signore; allo stesso modo avviene dopo il secondo discorso escatologico (cfr. Lc 21) laddove la conclusione di Gesù è la medesima, ponendo in rilievo la stessa necessità: vegliate pregando con insistenza, in ogni tempo (cfr. 1Ts 5,17).

Qual è il contenuto di questa supplica insistente? Gesù lo esplicita in questo modo al v. 36: anzitutto, la richiesta di avere forza per uscire indenni da tutto ciò che deve accadere; in secondo luogo, la domanda di poter comparire davanti al Figlio dell'uomo senza soccombere al suo giudizio. Si tratta di un rinnovato invito ad avere sapienza e discernimento, che solo la preghiera vigilante può offrire. Infatti, è in essa che si può discernere e valutare il segno autentico, non costituito dal movimento degli astri, ma dalla venuta di Gesù il Signore, che inaugura il regno di Dio eterno e definitivo. Nella preghiera vigilante si impara a non lasciarsi catturare dalle cose che passano e che portano il frutto dell'angoscia e dell'ansia, ma ad attendere con amore e nell'unità di se stessi la venuta del Signore che ha l'ultima parola sul senso della storia dell'umanità. Se la pagina evangelica, infatti, si apriva indicando la venuta del Figlio dell'uomo, ora si conclude rimandando allo stesso evento; ciò sta ad indicare che il senso della vita è custodito in lui. Dunque, è per lui che si vigila oranti ed è a lui che la supplica dei credenti va rivolta perché la loro attesa sia riconfermata nella speranza che non delude (cfr. Rm 5,5).

2. In ascolto della vita

Frère Christian de Chergé, in occasione del tragico assassinio di Soeur Paul-Hélène e di Frère Henri in terra di Algeria, martoriata dalla violenza del terrorismo, e facendo memoria dei primi martiri del Nord Africa (180 d.C.), il 17 luglio 1994 citava, a commento dell'accaduto, un antico inno liturgico che esprime il significato di una vita donata nell'attesa libera e amante di Colui che viene:

«La creazione nella tenebra
geme verso di te, Dio di bontà;
al suo richiamo sgorga sulle labbra nostre
un grido profondo di umanità.

Oscuri testimoni di una speranza
che innalza a te le loro mani legate,
i prigionieri della speranza
nell'ombra hanno fame di libertà.

Da più lontano della genesi
i nostri corpi se ne vanno verso la tomba;
ma al crogiuolo della promessa
la morte si trasforma in fuoco nuovo.

Lo Spirito d'amore riempie la terra
in uno slancio misterioso;
grida in noi: "Vieni al Padre!
Oltrepassa la morte, vedrai Dio"»⁵.

+ *Ovidio Vezzoli*

⁵ Comunità di Bose (ed.), *Più forti dell'odio*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1997, p. 124.